

giovedì 6 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 29

dal mondo

Ecumenismo

Oltre 300 adesioni all'Appello per la giornata cristiano-islamica

Sono arrivate a 300 le adesioni all'Appello ecumenico per la Giornata del dialogo cristiano-islamico. Vi hanno aderito teologi, vescovi, pastori, ministri di culto, studiosi dell'islam, semplici cristiani di tutte le confessioni presenti in Italia e rappresentanti di importanti comunità musulmane, come Ali Schutz, direttore de «Il Fondaco dei Mori» e il dott. Mohamed Nour Dachan, presidente dell'UCOII. I firmatari hanno promosso dal 7 al 14 dicembre (in preparazione della giornata di digiuno indetta dal Papa) la «Settimana del dialogo» durante la quale si terranno incontri interreligiosi, conferenze, digiuni, e appuntamenti di preghiera, per diffondere i contenuti dell'Appello che è stato inviato al presidente della Commissione Cei per l'ecumenismo e il dialogo mons. Giuseppe Chiarelli, al prof. Gianni Long, presidente della FCEI e al metropolita dell'arcidiocesi ortodossa d'Italia, Gennadios di Cratea.

Anglicani

Il Primate di Canterbury prossimo al ritiro anticipato

L'Arcivescovo di Canterbury, George Carey, Primate della «Chiesa di Inghilterra», fondata da Enrico VIII nel sedicesimo secolo per sottrarre il Regno Unito all'influenza politica e teologica di Roma, annuncerà il prossimo mese le proprie dimissioni. La notizia è stata data dal «Sunday Telegraph» e dal «Daily Telegraph», giornali da sempre vicini alla gerarchia della Chiesa anglicana, che hanno definito insolito il ritiro del leader della chiesa di Stato inglese. George Carey, andrà infatti in pensione nel novembre 2002, a sessantasette anni, con tre anni di anticipo rispetto alla naturale scadenza, che prevede che i Primati anglicani concludano il loro mandato a settant'anni. Non si conoscono le cause di queste dimissioni anticipate. Gli undici anni di George Carey alla guida della chiesa Anglicana sono stati molto impegnativi e promettenti nel dialogo ecumenico, ma anche sofferti.

Chiesa cattolica

Istituito un «Fondo per le vittime» in vista del digiuno del 14 dicembre

«Ciò di cui ci si priva nel digiuno potrà essere messo a disposizione dei poveri e in particolare di chi soffre le conseguenze del terrorismo e della guerra». È quanto ha affermato da Giovanni Paolo II durante l'annuncio dell'Angelus dello scorso 14 novembre, quando ha annunciato l'iniziativa del digiuno del 14 dicembre e della giornata di preghiera per la pace del 24 gennaio. Per dare seguito a questa domanda di compiere un gesto concreto di solidarietà la Santa Sede ha aperto un conto corrente straordinario gestito dal pontificio Consiglio Cor Unum presso la Banca di Roma, C/c n. 101010, causale «Pro digiuno 14 dicembre» e un altro conto, il n. 603035, è stato attivato presso le Poste italiane con la medesima causale. «Le offerte raccolte - spiega un comunicato - verranno destinate dal Papa nel giorno di Natale a coloro che vittime delle conseguenze del terrorismo e della guerra rischiano di essere dimenticati».

Terra Santa

Un pellegrinaggio «ecumenico» per testimoniare la pace

Il Cardinale Ersilio Tonini, il Rabbino Emerito di Roma Elio Toaff, e l'ex Ambasciatore Mario Scialoja, rappresentante per l'Italia della Lega Musulmana Mondiale, si recheranno insieme a Gerusalemme per iniziativa dell'Opera romana Pellegrinaggi e dall'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasporto ammalati a Lourdes e santuari internazionali). «È proprio quando la pace è a rischio che si fa forte la necessità di andare laddove essa manca» hanno commentato gli organizzatori presentando l'iniziativa di un volo speciale che, nei giorni di martedì 18 e mercoledì 19 dicembre 2001, porterà in Terra Santa «tutti gli uomini di buona volontà» che vorranno unirsi ai tre leader religiosi. Ma dal 14 al 20 dicembre andranno in Terra Santa anche 150 pellegrini, fra cui 50 disabili che saranno accompagnati dai cantanti Mingo e Tosca che terranno concerti a Gerusalemme e a Betlemme.



Le sacre gocce della compassione

Il Dalai Lama a Cecina ha guidato l'antica cerimonia buddhista dell'iniziazione Ceresing

Maria Angela Falà *

il fatto

Il Dalai Lama Tenzin Ghatso, guida spirituale nel mondo del buddhismo tibetano, non sarà presente alla giornata di preghiera interreligiosa per la pace indetta da Giovanni Paolo II il prossimo 24 gennaio ad Assisi. È molto interessato all'avvenimento - lo ha dichiarato conversando con i giornalisti prima del ritiro di quattro giorni di "insegnamento" a Cecina - così come ha «ritenuto molto importanti quello di Assisi del 1986 e quello successivo di Roma». Non ci sarà perché in quello stesso periodo - ha spiegato - dovrà tenere un grande insegnamento, già programmato da due anni, a cui è prevista la partecipazione di 100-200 mila persone e non ha potuto cancellarlo. Dal leader buddhista, che ha definito necessaria un'azione contro il terrorismo «in quanto esso ha assunto dimensioni veramente estreme e quindi deve essere fermato» ma «attraverso un processo piuttosto lungo, che richiederà molto tempo» da attuare «con la tecnica della non violenza». E ha spiegato come affrontare i «pericoli del fondamentalismo». Intanto, ha osservato che «esso esiste in tutte le religioni» ed ha suggerito due «ricette» per contrastarlo. La prima «è praticare bene la propria religione perché, essendo i suoi insegnamenti l'amore, la compassione e la tolleranza, chi li attua non può che diventare più buono»; quindi occorre «conoscere anche le altre tradizioni religiose perché essere aperti ad esse aiuta ad evitare ogni estremismo». Per costruire la pace, ha concluso, «è necessario concentrare lo sforzo comune per indebolire il focolaio di disordine, una volta individuato, e favorire al massimo, con i media, la pubblicità, la consapevolezza che la soluzione di ogni conflitto può venire solo con la pace».

r.m.



In Toscana a poche centinaia di metri dal Mar Tirreno, a Marina di Cecina in un grande tendone, domenica 2 e lunedì 3 dicembre, si è compiuto un rito di grande importanza per tutti coloro che seguono gli insegnamenti del buddhismo vajrayana, più conosciuto come buddhismo tibetano o tantrico. Sua Santità Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, ha conferito ai presenti l'iniziazione di Ceresing Gyalwa Gyatso, che è un aspetto della Grande Compassione. Già dal venerdì precedente il Dalai Lama aveva impartito i suoi insegnamenti basandosi su un testo classico del maestro indiano Atisha sul sentiero graduale verso l'illuminazione, ma momento forte dell'incontro organizzato dall'istituto Lama Tsong Khapa di Pomaia, uno dei più antichi e importanti centri di buddhismo tibetano in Italia, sono state queste due mattine in cui si è svolta l'iniziazione di Ceresing. Ceresing (in sanscrito Avalokitesvara), di cui il Dalai Lama è qui in terra la manifestazione vivente, secondo la tradizione è anche l'emanazione del Buddha Amitabha o il Buddha della luce infinita nell'aspetto dell'amore e della compassione. L'iniziazione o meglio «il conferimento della trasmissione dei poteri» - per tradurre con maggior precisione il termine originale - è un mezzo per risvegliarci alla sua natura, alla natura dell'amore universale e della compassione per tutti gli esseri. Trasmettere e ricevere un'iniziazione è all'interno della tradizione tantrica un atto che richiede una grande apertura e normalmente l'impegno a proseguire la pratica a cui si è stati avvicinati. E riceverla dal Dalai Lama è stata anche un'occasione unica in quanto egli stesso è la personificazione e l'esempio vivente dell'immenso potere della compassione per trasformare le menti ordinarie in menti aperte e creare così un'energia di pace e armonia non solo in se stessi, ma anche nel mondo. Trasmettere un'iniziazione consiste, infatti, nel rivelare ai discepoli le loro potenzialità nascoste, mostrare i punti difficili e purificare la mente dalle impurità. «La trasmissione di poteri fa maturare», dice la tradizio-

ne, è come un seme piantato all'interno di chi la riceve e che potrà dare origine al frutto futuro. L'iniziazione di Ceresing, infatti, è di per se stessa attiva quando chi la riceve è in uno stato di attenzione consapevole, di presenza lucida e aperta, con la mente il più possibile sgombra da pensieri o distrazioni. Quando viene conferita a una grande assemblea di persone non si richiede da tutti un impegno specifico, né di prendere i voti che legano il praticante al lama, in questo caso il Dalai Lama, che gli ha trasmesso l'iniziazione. È una trasmissione che ciascuno può prendere come una benedizione, come un seme piantato per il futuro. Ma è anche possibile impegnarsi in modo più profondo, lo si può fare seguendo una serie più specifica di indicazioni della pratica. Il Dalai Lama, dopo una lunga preparazione preliminare per entrare nello stato di contemplazione necessaria e per sacralizzare lo spazio della

celebrazione, ha iniziato il rito con le offerte a cui è seguita la richiesta dei discepoli di poter ricevere l'iniziazione accompagnata da altre offerte. Il rituale ha avuto aspetti evocativi e simbolici molto precisi che hanno fatto entrare i presenti in uno stato di quiete e amorevole gentilezza, la natura più profonda del nostro essere. Il Dalai Lama dopo le invocazioni, la «presa di rifugio» (la riconferma della propria appartenenza alla comunità buddhista) e la generazione di una mente aperta al risveglio, ha guidato i presenti con cuore e mente aperti a visualizzare se stessi come Ceresing nell'aspetto di Gyalwa Gyatso, divinità archetipica della grande compassione e dell'amore universale con i simboli che la caratterizzano. Questa è un'esperienza senza riserve, senza resistenze, un'esperienza non intellettuale né concettuale, un'esperienza religiosa. Nella visualizzazione di se stessi come Ceresing

ognuno è invitato a vedersi come fonte di una luminosità dolce e brillante, iridescente e scintillante di mille fuochi. Tutto lo spazio ne viene impregnato e chi ha partecipato all'evento ha avuto la sensazione di potersi immergere in essa e assorbirla. Uscire dalle concezioni abituali, dai modelli ripetitivi basati sulle emozioni e sulla reattività per aprirsi a un'esperienza nuova, diversa e più profonda, l'esperienza della natura fondamentale: ecco l'invito di Ceresing. Anche se lontani e poco a conoscenza dell'iter dell'iniziazione tutti hanno sentito che questi sono comunque momenti di forte intensità

se si è capaci di essere presenti e all'ascolto. Accade da sé: il modo comune del fluire del pensiero si arresta e ridefinisce i valori che governano la nostra vita, rivede le nostre scelte, cambia le nostre priorità. L'esistenza umana, secondo la tradizione tibetana, è preziosa perché è estremamente difficile da ottenere e può essere facilmente distrutta per cui è necessario darle un senso vero e profondo sviluppando una motivazione altruista, l'aspirazione a praticare per la liberazione di tutti gli esseri dalla sofferenza. Ci si abbandona alla natura di Ceresing, si entra nella natura della compassione accettando di lavorare su noi stessi e dedican-

do il lavoro a tutti gli esseri. Quando la cerimonia si conclude, il Dalai Lama accompagnato dai monaci in giallo e amaranzo se ne va, ma Ceresing era ancora lì, la compassione era ed è dentro ognuno dei presenti, basta saperla riconoscere e coltivare per non farla dissecare al contatto con un mondo che non riesce a riconoscerla e la nega o la nasconde. Ognuno è una goccia, solo una goccia di compassione, ma come dice il Dalai Lama: «Non è forse il mare formato da innumerevoli singole gocce?».

* presidente Unione Buddhisti italiani

Dall'Apocalisse sino al dogma dell'Immacolata Concezione istituito da Pio IX nel 1854: la venerazione della Chiesa cattolica per la madre di Gesù, donna senza colpa

La festa per Maria, speranza di un'umanità che si fa divina

Cettina Militello *

Una iconografia, tradizionale in Occidente, ispirata al capitolo 12 dell'Apocalisse, ci presenta la madre del Signore coronata di dodici stelle; ai suoi piedi la luna e, sconfitto, l'antico serpente. Le parole di speranza, dette ai progenitori cacciati dall'Eden (cf Genesi 3,15) e soprattutto ad Eva, la madre dei viventi, trovano realizzazione in Maria, per la quale la vita ha fatto il suo ingresso definitivo nel mondo. Ma perché la comunità cristiana ha finito con l'identificare Maria nella donna di Apocalisse 12 e, ancor più, ha disegnato Maria come la tutta santa e «immacolata»?

Probabilmente perché, sulla scia della cultura mediterranea e della valenza in essa della donna-madre, ha sempre più diretto la sua attenzione alla madre di Gesù, a colei, grazie alla quale, è stata possibile la stessa venuta nella carne del figlio di Dio. Nella cultura mediterranea le donne contano poco in sé e per sé. Ma contano molto, nel bene come nel male, a partire dalla completezza del loro generare. Nomi di donne altrimenti perduti ci giungono nelle connessioni ai figli più che ai loro mariti. Non fa eccezione Maria di Nazaret, la donna grazie alla quale si realizza l'evento fondamentale, costitutivo, della fede cristiana. A ragione si può osservare come alla fin fine è il figlio che viene celebrato nella esaltazione

della madre. Ciò malgrado, l'esaltazione della madre acquisisce tratti propri. Poteva Maria, a ragione della sua maternità, non condividere con il figlio una condizione piena di santità e di perfezione? Potevano esserci ombre sulla sua figura? Poteva aver frapposto ostacoli al dono di Dio, alla sua grazia? Insomma, pian piano, a ragione del figlio, Maria appare al popolo cristiano come la creatura che perfettamente realizza il disegno di una umanità creata ad immagine. Maria viene designata secondo un crescendo di stimate, di affetto, che sempre più la approssima al figlio. Lei, prima e più di ogni altra creatura, ne impersona la «grazia». Lei è la tutta grazia, la tutta

dono, e, a partire da questa straordinaria condizione, può essergli madre. Certo, a una lettura critica non sfuggirà l'intreccio degli archetipi, forse anche dei miti. Come non sfuggirà a chi studia la storia del cristianesimo come questa sia per così dire una lettura finale. All'inizio, infatti, gli autori cristiani provano anche ad attribuire a Maria qualche imperfezione. Successivamente, da Agostino in poi si elabora una antropologia pesantemente ipotocata dalla «colpa d'origine». Definitivamente inferma la creatura, ha bisogno d'essere redenta. Dove il problema, da una parte di non escludere Maria da questo circolo di indigenza creaturale, dall'altra di affermarla esente dalla colpa a ragione della sua maternità.

La necessità poi di dirla redenta ed insieme pienamente degna, troverà conclusione nel 1854, allorché Pio IX proclamerà il dogma della «immacolata concezione». In esso si afferma l'affrancamento di Maria dal peccato in vista dei meriti del Figlio. Il giubilo con cui è accolto il nuovo enunciato, non può farci tacere sulla sua complessa contestualità politico-religiosa. Né il gesto tenne in alcun conto il dramma della mutua separazione, ormai in atto da secoli, tra le chiese cristiane; gli Ortodossi, che pure venerano Maria come la panaghia, la tutta santa, non diversamente dai Protestanti per loro tradizione avversari a ogni enfaticazione di Maria, ricusarono quello che apparve loro un

gesto inopportuno e unilaterale. Per la nostra sensibilità la figura di Maria ha soprattutto una valenza paradigmatica ed esemplare. La festa dell'Immacolata la celebra nel suo lasciarsi plasmare dalla grazia. Ha perciò il senso di additare alla chiesa, ossia alla comunità intera, il progetto originario del Creatore che ci aveva fatti partecipi della sua vita. Per la fede cristiana Dio si è fatto uomo per restituire gli uomini e le donne alla condizione perduta. In Maria traspare questa grazia potente e trasformante. Ella manifesta la possibilità, in lei compiuta, di una umanità divinizzata, di una umanità «nuova» nel segno della gratuità e della bellezza.

* teologa

IL CONFINE DELLA GUERRA

Alberto Melloni *

La guerra in cui siamo coinvolti non sembra così «nuova» come annunciata: non è magicamente efficace e semina paure sui confini. Porta paura sul confine con l'islam: confine ormai immaginario, ma al di là del quale sentiamo che c'è qualcuno che ci odia e non ci differenzia fra global e no global, fra tormentati e generali, fra militari e civili. E questo suscita paura: paura in chi afferma con sbruffoneria la nostra superiorità, paura in chi crede che la pace si ottenga con le ritualità un po' scontate del pacifismo. Ma c'è inquietudine anche sul confine che separa le chiese, quello sul quale si sono combattute le guerre di religione e da cui sono uscite diversi modelli dei rapporti fra chiese e società. Quello americano, nelle sue varie denominazioni, è il cristianesimo della «religione civile»: essa costruisce attorno a simboli accessibili a tutti (la bandiera) un sistema di doverosità superiori che deve può far convivere fedi diverse. Se è in pericolo la convivenza delle diversità, allora «Dio non è neutrale», come ha detto Bush al Congresso; ma quando la guerra sarà finita lo ridiventerà. L'Europa non ha una coscienza «religiosa» di sé: nonostante la politica chieda loro di fungere da agenzie di un'etica collettiva, le chiese stanno imparando a vivere come minoranze nella società secolarizzate. La tentazione di rinunciare alle parole semplici e forti del vangelo della pace, per proporre un cristianesimo «culturale» come identità collettiva della nazione europea, però, risuona forte. Specie nei momenti di conflitto. Col rischio che quando finirà la guerra sull'Afghanistan, le tesi grossolane sul pericolo dell'Islam infestino come mine inesplose la convivenza civile. Su questi confini giacciono minacce che non possono essere sventate in un qualche «dopo». Sono come frecce che non si possono fermare in volo, ma possono essere spezzate prima. E forse l'intuito proverbiale di Karol Wojtyla ha indicato col digiuno del 14 un gesto semplice e lineare: dare all'altro un segno che lo si «riconosce», sussurrare che in nome di Dio possiamo negarci e ucciderci, ma anche provare guardarci con compassione e capirci nell'umanità.

* Università di Modena/Reggio Emilia